

PANEGIRICI SACRI

D'alcuni Dicatori più Infighi
de' nostri tempi.

DEDICATI

Al M. Illustre, e Reuerendissimo

MONSIGNOR

CARLO FRANCESCO
CEVA


Dottore dell'vna, e l'altra legge, Ca-
nonico Ordinario della Metro-
politana di Milano, &c.



IN MILANO,

Appresso Lodouico Monza. 1667.

M. Ill. & Reuerendiss. Sig.,
e Patron Colendiss.

ssendo i virtuosi vn giardino, che spira tante odorose fragranze, quante sono le virtù, che l'adornano, tirano à se tutti i cuori, a' quali il nome loro n'arriua, e li danno volontario il tributo d'vn' affetto sincero, da cui è figliata vn' offeruanza più schietta, che mai troua fine in ossequiare i loro meriti. Le rare prerogatiue delle virtù, e pietà di V. S. M. Ill., & Reuerendiss., che la rendano a tutti in questa Diocesi riueribile, cagionarono queste stesse passioni in me stesso, e trouandomi affatto priuo di quella lena oratoria, che bramai sempre per concorrere anch'io a gl'encomij communi, co' quali sogliono celebrarsi i suoi meriti: l'offeruanza, tra gl'instinti dell'affetto, onde nasce, conseruando questo inseparabilmente in se stessa, di rendere industrioso, ch'offerua; m'ingegnai di componere la presente raccolta

uostri presenti tempi, più Illustri, e darli alla luce sotto il chiarissimo nome di V. S. Reuerendiss., accioche la faconda eloquenza di sì rinomati autori vaglia a far palese, quant'io la riuerisca; e la santità de' predicati soggetti, come lucidissimi specchi, facci maggiormente spiccare i di lei virtuosissimi talenti. Ne vorrei già, ch' il lampo del roffore, che nel benigno Cielo del suo volto, la sua modestia gl' accende, all'vãire quest'atto di giustizia, ch'io faccio, fusse precursore del fulmine dello sdegno, con cui ella suole rigettare gl'encomij, che si deuono alle sue virtù per giustizia; mà più tosto vn giuliuo aggradimento (come la supplico) del presente tributo, che li faccio, benchè picciolo in riguardo del sommo, ch'ella merita, perche si conformerà anche quì nuouamente al suo genio con essercire vn'atto della virtù dell'Humanità, e darà à me animo di palesarmi, come faccio con ogni riuerenza possibile.

Di V. S. M. Ill., & Reuerendiss.

Denotiss. ed ossequentiss. ser.

Lodouico Monza.

LO

LO STAMPATOR
Ai Lettori.



ER. incontrare il vostro virtuoso genio hò fatto la raccolta di questi panegirici, come che sono de' migliori, e più famosi Dicatori. Mà non vorrei, che vi dasse merauiglia, se non sono posti con quell'ordine, che si richiederebbe in riguardo di cialcun' autore; sendo ciò proceduto dal non essermi capitate quest'opere tutte in vn tratto, mà in diuersi tempi, ond'io di mano in mano le hò in questo volumetto disposte. Riceuetele dunque con quell'affetto, che si richiede adeguato alla diuotione, e desiderio, ch'io tengo di dare alla luce opere degne de vostri virtuosi talenti, che animarete maggiormente me stesso a non tralasciare occasione di seruirui. A Dio.



TAVOLA

De' Panegirici contenuto in questo
volunietto.

- P**anegirico Sacro in lode del B. Gaetano Tiene Fondatore de' Chieri Regolari, del P. Anton Giulio Brignole Sale Gesuita. pag. 3
- Panegirico Sacro in lode del B. Andrea Auellino Chier. Reg. dello stesso. 40
- Il Serafico Guerriero Discorso Panegirico per S. Antonio da Padoua, dal Sig. Dottore Paolo Bertarelli Arciprete. 3
- Sermone per il Santissimo Chiodo del Duomo di Milano, dal P. Lodovico di Genova Agostiniano. 49
- Sermone del Santissimo Sacramento, dello stesso. 87
- Le Saue Pazzie Panegirico per S. Rocco, del P. D. Carlo Pietrasanta Chier. Reg. Somasco. IIII
- I Paradossi di S. Carlo Borromeo Orazione del P. D. Romolo Marchelli Chier. Reg. di S. Paolo. 159
- La Rocca della Pietà Oratione Sacra per le Glorie di S. Rocco del P. Lettore F. Tomaso Luccioni Domenicano. pag. 201

PA-

LE

SAVIE PAZZIE

PANEGIRICO

PER SAN ROCCO

Detto nella Misericordia
d'Alessandria.

Del M. R. P. D.

CARLO PIETRA SANTA
Chier. Regolare Somasco.



E

Nos stulti propter Christum.

I. Cor. 4. 10.

SON quel io ILLVSTRIS-
SIMI SIGNORI, che
accreditando le pazzie,
per assennate, se con il-
ferza di Satira altri flagellano la
stoltezza, vò con lusinga di stile lo-
deuole farle vizzo, e doue con bocca
di riso la beffeggiarono i Popolari,
voglio che con ciglio erudito l'am-
mirino i perspicaci. Non è pazzo
chi opra col fine, e tanto haues'io di
lingua, quanto fior di senno que' tali
c'hebbro tanto di sale nelle loro
scempiagini, quanto di piccante ne
motti nella sua botte Diogene; più
sagace in quella volubile machina fi-
losofando, che fù industre machinan-
do nella sua sfera Archimede. Ne
ve'l pensiate ò Signori, che io aproui
la stoltezza cotanto, che dessi titolo
di decoro alla frenesia delle Baccan-
ti, ò di scaltra alla beffagine d'vn
Margite, che anch'io co'l riso mi sol-
leuai, quando viddi vn Serse del suo

Platano inuaghito, sù i verdi rami
 d'un arbore amoroso Pirauſta, più
 ſtupido del ſuo tronco adorato, e
 delle tremole frondi leggiere. Que-
 ſto ſe fè percuotere l'onde del mare
 in pena d'hauer gli affogate le nauì,
 bea meritaua il raddoppiato caſti-
 go, per hauer nello ſteſſo gettata
 naufraga la ragione. Anch'io mi beſ-
 fai di chi potendo inſellare corridore
 perito, caualcaua ſopra lieue cannu-
 cia, (*Ageſilao*) tanto vota di dentro,
 quanto interiormēte era ſcemo chi la
 regea in pugno; mercè che nō hauen-
 do freno per regolare il ſenno, ne pur
 volle per batter giuſta carriera mor-
 ſo al deſtriere. Dillo tū Teatro de'
 Portenti Roma ſepolta, come furono
 oltraggiate le idee de tuoi primi Pa-
 dri dalle ridicole fantaſie dei Cali-
 goli, de' Claudij, e de' Neroni, che ſi
 come fecero ſcurrile la grauità, non
 sò perche non degeneraſſero le lor
 corone in catene. A ſtolti Numi d'
 iudole ſi ſcorretta la mia mano non
 porge nettari, mà ſtempra ellebori,
 ne altri incenſi addenſa à loro ſepol-
 cri,

eri, che caligini d'obliuione. Hò ben' io nei registri dello stupore da volgere fogli più eruditi, oue con pupilla allettata si leggano accreditate dalla Santità le SAVIE PAZZIE, per cui Paolo tratto fuori di sé del rapimento si gloriò, *Siuè enim mente excedimus*, (2. Cor. 5.) à cui fece glosa l'autor greco Tomaso, *Siuè insanimus, Deo insanimus*. Ne vi crediate, che con altre forme allegoriche impren- da à fauellare di ROCCO il SANTO, le di cui pompe io veggo assai più dalle publiche grida, che dalla mia voce sollennizzate, che giustamente impazzito col rifiutar le paterne ricchezze le aduna, col cimentare i perigli si mette in saluo, frequenta le solitudini, come corti reali, banchetta coll'astinenze, tripudia colle miserie, rifiuta i letti morbidi sulla foglia de spedali prostrato; dalla Città traspadana esiliato per pazzo, si mostra condito di scherno, come insensato, chi con occhio parziale era ammirato per vna purissima Intelligenza. Opra di quella incomprensibile

bile Diuinità, che abbagliando con abisso di luce, l'apprensua de temerarij. *Stultam fecit Sapientiam*. (1. Cor. 1. n. 20) Colla fiacchezza vinse l'orgolio, auuili il coraggio colla timidezza, e con voce affiicata di peccatori incolti affordì come tuono gli Oracoli frastornati. Che dite hora popoli Narbonesi di ROCCO, *che vitam illius estimabamus insaniam, & finem illius sine honore?* che douendo viuere con il lustro degli Aui oscuramente mendicò, che chi potè nauseare i conuiti, sospirò gli alimenti, e chi era il decoro del Principato, restò ludibrio dell'insolenza plebea? V'ingannate à partito; perche il nostro è vn sapere da pazzo, si come quello de Santi è vn' impazzire da Sauio. *Nos stulti propter Christum* Paolo dirà; tal volta per auuanzarsi col merito è guiderdone dell'accorgimento la sciapitagine. Io dunque che miro peregrin sconosciuto ROCCO per ogni Patria forese, ve lo additerò per sauamente stolto, malcherando incognito la sauiezza con fronte di paz-

pazzia. E voi Nobilissimi che m'ascoltate, non pensiate, che con misteriosa stoltezza fuor di ragione, fauelli, ne ch'io contamini vna Materia con l'altra; che se Felice Proconsole disse all'Apostolo, che per troppo saper impazziua, non mi dannate per temerario s'io dicessi del vostro Protettore, che per forza di Santo zelo dottamente frenetico delitasse. Eligendoui à dichiarare la di lui Sapienza arbitri per giustitia, e à condonare la mia ignoranza nel dire, pietosi nella vostra Misericordia.

Deriuino altri dalla bianchezza del crine la maturità del senno, che dal candore del latte io vò esaltare la pueritia di ROCCO per veramente senile, all'hor che poppando dalla Madre nodrice, con astinenza di più giorni, era contento di poche gocciolate di alimento, chi à fiumi le paterne ricchezze à famelici douea rinuersare. Non fù questa trascuragine fanciullesca; ma elettione misurata con la prudenza, e potea dire con Paulo. *Sapiebam vt Paruulus*; per-

che doue Dauide anticipò le vigilie, con gli occhi, questi le preuenne col labro. *Anticipauerunt Vigilijs oculi mei*. Ancor bambolo parcamente il latte assaggiò; perche aspiraua à nodrirsi con quello, che misto col miele inonda la terra Promessa; se pure specchiandosi in quello della via lattea più non curauasi di gustarlo luminoso, che saporito. Bambino fè rimprouero à chi dalla lupa allattato imbebbe la voracità della fiera col nodrimento; quando adulto ne deserti à pena godè il latte corrente ne riuoli, se stillante alla sorgente del seno lo rifiutò. *Fili disse il Sauio. Si te lactauerint Peccatores ne acquiescas eis, (Prou. 10.)* e ROCCO nol volle abbondante dalla Genetrice; perche auelenato noll'assaggiasse per colpa da chi dall'inganno suo morte riceue. Gran premio si destina ò Signori à chi regolato dalla parsimonia si astiene anco dalle semplici stille del latte; quando vna goccia d'acqua non esaudita à gli ingordi Epuloni è pena d'inferno. Ma con

ra-

ragione lo ricusò al palato, dalla pietosa alleuadrice, come da seconda vena sulla bocca spruzzato; perche la natura sulle guancie, e sulla fronte senza penello più bel candore li comparti, per cui con aria di volto innocente seco comparuero d'vn colore i suoi pari. *Nitidiores lacte*. E così v'è per à punto, beue Sifara il latte per refrigerio, e lo proua sonnifero di morte, e noi stimeremo fanciullagine inauertita se ROCCO lo nauiea, se non l'aggrada? E vero che Giobbe paragonò la vita tribulata al latte che è munto, e dalla poppa strettamente premuto. *Sicut lac mulsisti me*; Mà ne anche il Profeta senza mistero parlò, quando il cuore de peccatori al latte quagliato, e sorpreso l'assomigliò? *Coagulatum est sicut lac cor eorum*. Si che è forza conchiudere, che se à ROCCO riesce spiacente, saggiamente il riggetti, come il vino al Precursore sì diuietò. Dignifi dunque chi disse due volte fanciulli i decrepiti dementati, di chiamare trè fiata inuecchiata l'infantia.

di ROCCO, che nell'etade più acerba maturamente operaua. Fù bene sfolgorata pazzia di chi abbeuerato di perle strutte forbiua vn tesoro còpendiato in vn sorso, e di chi masti- cando il suo celabro de fasani, e pa- uoni in vn bocc one ingiottiua la cra- pula in quinta essenza; Mà ROCCO che da caperelli delle mamme si ciba, à rigor di digiuno, hebbe cuor'incli- nato di lambire dalle piaghe degli infetti la putredine de pestilenti. Sfuggì dal petto della Nodrice bra- molo di far del cuore mammella all' aridezza de' febricosi, non di gustare stillante il succo vitale; mà di lambi- care antidoti à carboncelli, o d'infun- dere balsimi ne buboni. Argomenti adesso chi sà qual'impresa può hauer dello stolto, se nelle fascie d'vn bam- bino è l'esperienza gigante, se porta l'occhio alla meta sù la mossa ancor debile, se ai raggi dell'apparita Au- rora camina con adulti riflessi di giustificata ragione. Mà son questi teneri presagi di più rileuanti suc- cessi, e nel teatro di quella mente,

oue

oue s'aggirano macchine artificiose, queste prime comparse sono preludij del Dramma . Nol crederà il Mondo ò Signori, che si come con occhio appannato mira il chiaro per fosco, così la magnanimità per bassezza, per viltà lo iproprio condanna; quando io vi ridica, che ROCCO doppo l'alimento recusato le sostanze abbandona, che nella pueritia è parco per se, ad altri è nell'adolescenza liberale, che priuo del grado del Prencipe, à quel di mendico s'appiglia, e con mano profusa spoglia, dona, e diuide . Doppo la parsimonia vsata nel primo nascere, è si moderato nel vitto, che dando à poueri il suo diuiene di banchettante buon dispensiere, e doue Christo nel Vangelo inuitaua à bere senza argento gli affettati, questo spande l'oro à digiuni, perche si ristorino disfamati .

Quì sento con voce di scherno esclamatori tanti à ripetere . *O dementiam insanabilem . (Lact.)* Che pazzia! gettar le ricchezze, mendi-

care per elettione, quando si può trionfare coll'abbondanza. E chi è senz'oro, non è viuente senza respiro? non è hospite in terra cieca senza Altro che lo rischiari? A che fine dissipare il frutto col fondo, quando nell'Esperia fecondaronsi gli orti, perche fruttassero con le radici? Perche slanciarlo con Crâte quasi salma grauosa, che inclina al naufragio, se nauigarono in tempesta cotanti per depredarlo in Colchi? A che motiuo, fabricarlo in catene trà Barbari, e farne ceppi al piè infame de codannati, se di questo si formano monili al petto, gioielli al dito, ed alle tempia corone? (*Tert. de habitu muliebri cap. 7.*) A che sol quel vento è dai tesori prodotto, che spinge la naue alle sponde del Tago, oue l'ancore sono d'oro in alto mare vi è porto, e doue l'arene sono sterili sulle maremme auare, fù ben consigliata la fuga di chi cantò. *Fuge crudeles terras, fugge littus auarum. (Virg. Æn.)* Il carcere che hà dorata la chiaue è galleria, ed il veleno, che in aurea

coppa

coppa si beue è tal volta balsamo, che rauuiua. Non è così questo pouero metallo battuto da zecchieri, come è sferzato dagli ingiuriosi, e perche tace percosso, che non risuona, come complice del reato, chi lo auuilisce per lotto, chi come fece l'abomina; ma sò che tanti che con la lingua il mordono, con la mano il vezzeggiano, e fingono di non poterlo vedere, perche forte non hanno di poterlo numerato toccare. Hor v'adesso ROCCO sciapito, che *Te præceptis dementia fecit ridiculum.* (Mant.) Manda i biffi più fini squarciati in bende à spedali per fasciarne le fistole, e le cancrene, spoglia le case dei rasi, e fanne mantello alle spettorate, non men che sfacciate Friui de postriboli, vota le sale de i scrigni dopo d'hauer votati i scrigni da l'oro, manda i vezzi, e le gonne ingioiellate alle prostitute, perche si emendino recidiue, e le gemme, ed i rubini alle Vergini, che faranno pietre Aquilarie, perche non cadendo in colpa carnale si preseruino dal male ch'è veramente

mente caduco . Aliena i poderi, menoma i patrimonij, diuide le ditioni, scancella i titoli, scema l'auttorità, pouero, abietto, e ridicolo vanne impazzito, che cosa più dura non vidde la pouertà . *Quam quod ridiculos homines facit.* (*Iuuen. Satir.*) O adesso sì che se il Mondo parla in tal guisa, bene il Sauio mi ammaestrò . *Ne respondeas stulto secundum stultitiam suã.* (*Prou. 26. 5.*) Vna sola risata sia il rifiuto di sì fantastica diceria .

Così mi parla il senso alla stolta mio Dio? dicea ROCCO . *Tu autem non ad insipientiam mihi.* (*Psal. 21. 3.*) non così io appresi da voi che m'insegnaste à cumulare col nulla, à metter à censo centuplicato col dar fondo quì in terra al capitale; da voi intesi la Chimica sopra fina. *Vendite quae possidetis.* (*Luc. 12. 33.*) e imparai à far oro per impouerire, e non per acquistare; l'oro ch'è spendibile sempre cala, e'l ricco che lo gira à discapito è sempre scemo, à trafficarlo si rende incerto, à darlo à poueri più s'assicura, chi porta il tesoro in via,

arri-

arrischia il furto, e l'huom che è viatore, se è douitioso, è franco bottino de ladroncelli; Il seppellirlo non è vn serbarlo, mà il solleuarlo è vn'auanzare, che chi tesoreggia nell'alto, auantaggia l'altezza delle monete, perche l'oro basso di questa terra colà non giunge. Dio dei tesori, erario d'ogni ricchezza! non mi fate più ricco, ch'io stimo pazzia il caricarmi di fango, quando è tempo di portare i manipoli della messe d'oro del Cielo. Riducetemi à meschinità, ch'io non habbia con che viuere fuor che voi, che sete l'esca del viuer mio. Il pascermi d'aria de sospiri, ò che delitia! perche se l'huomo primiero fù creato col fiato. *In animam viuentem*, [Gen. 2. 7.] io sospirandoui vorria sempre esser fatto, *In animam esurientem*. [Psal. 106. 9.] All' hora imparai à dar cibo alle viscere vote de mal pasciuti, quando il Creatore diè da vestire coll'erba alla terra che, *Erat inanis, & vacua*: [Gen. 1. 2.] da quello che diuise l'acque in più brani hò appreso à dimenticare i tesori, che m'

inon-

inondauano; mà doue egli separò la luce dalle tenebre, io per hora vò oscurare quella dell'oro coll'auuilirlo. Mà da voi meglio imparo à donare ò Generoso, che hauete le mani forate sù della Croce, senza sofisticate coi Chimici, tempraste il ferro de chiodi in oro fino, che sotto ai colpi de manigoldi stette à martello. Me l'hauete insegnata voi questa SAVIA PAZZIA di dare il proprio à chi non ne hà, per viuere con isperanza di rihauerlo da chi il tutto contiene. Se chi ripudia gli agi del Mondo schiua gl'inganni, chi haurà fronte di dirmi stolto se alienandomi dal ben fallace. *Non respexi ad vanitates, & insanias falsas?* [Psal. 39. 5.] Sù saccheggiate mi ò mendichi, soccorreteui ò derelitti, vedoue procacciateui, venite. Le mie cantine sono i fonti comuni, i miei scrigni sono i publici erarij, il mio hauere è vn Ipoteca della mendicità, Monopolio nouello, che doue altri comprano per riuendere, io il tutto dono per ricomprare.

Grecia famosa tù che sotto gli archi

chi d'Atene adorasti coronata la Sapienza, qual Nume in Sacrario, dimmi praticarono di queste massime i tuoi Sauij. Di questi dogmi ne portarono il transunto i posterì alla nostra età? A chi daresti il voto hoggidì? Allo stolto del Vangelo, che non sapeua come congregare il raccolto, ouero à ROCCO, che sauiamente compartendolo non si cura di radunarlo? Puoibene condannare vn [*Suet. in vita Tib.*] Tiberio per infensato, che donaua le Questure, e le Prouincie à gli vbbriachi; mà non vn magnanimo donatore che remunerar l'inedia col Principato. [*Athenus in Theatro vitæ hum.*] Vn Aristofane Rè dell'Asia, che deposto il manto reale, con toga vile camina, perche sia eletto della plebe Tribuno; mà il mio Signore non già, che pouero con rozza tonaca peregrina, Protettor bisogneuole de miserelli acclamato. [*Tullius de Nat. deor.*] Vu' Alceo poeta, che tanto amaua vn neo, ch'è macchia, come splendore, perche. *Illi lumen videbatur*, e non il mio inferuo-

feruorato Amante, che apprezzaua i carboni putridi, come rubiní. [*Homerus*] Vn Melitide mentecatto, che desolata Troia venne à recare soccorso à Priamo; Mà non esperto Campione, che superate l'Alpi miglior d'Anibale, souuenne ad vna Roma dalla cruda peste assediata. [*Zuing. Teatr. vite hum.*] I Traci sì stolidi, che contando sopra del quarto non arriuanò à numerare; Mà non già vn sì prouido computista, che à migliaia di succidi, e pezzenti i suoi contanti numerosi giustamente diuise. [*Sabellic. lib. 4. cap. 9.*] I Psilli nell'Africa, che con ridicola temerità fecero guerra al vento Austro; mà non vincitore sì arrischiato, che guereggiando con l'ambitione, che sotta, gonfia, ed atterra la debellò. [*Ælian. lib. 13. variar. historiar.*] Vn Ceculio si sciocco, che con applicata ansietà numeraua i flutti del mare; mà non vn cuor sì costante, che le passioni interne, che sono procelle dell'animo, senza computo, ò numero le sofferi. [*Tullius de Nat. deor.*] Vn Quinto Catullo, che
aman-

amando Roscio sconcio negli occhi, lo stimò più bello d'un Dio. *Pulchrior esse Deo*; Mà non il mio innamorato Donzello, che applicato intorno à contriti, e moribondi, che con gli occhi tralunano spiranti, come Angeli li vagheggiaua. [*Pont. lib. de splend. cap. 5.*] Un Cesare Augusto, che con abito Diuino, e barba d'oro, ò con veste Venerca comparando, adulteraua con sesso la Grauità; mà non un Prencipe segnalato che veste poueramente con Christo, bellissimo di volto con aurea lanugine sul mento, con pura fascia di continenza raccolta al seno, vanne d'ogni abito Venerco dispogliato. [*Ælian. lib. 12. de varijs histor.*] I Sibariti che nella crapula sfrenati più de caualli, ammetteuano per commensali i loro destrieri al desco; mà non già un mendico sì tenuemente palciuto, che accoglie i cani alla tauola d'un saporito tozzo di pane imbanditori. Queste sono pazzie approuate, eccessi d'una mente superiore, e non fregolate apprensioni di fantasmi turbati; E se è

vero,

vero, come dubio non hà, che lo stolto, giusta che i gradi di luna si alterano, è variabile nelle risoluzioni; perche, *Vt luna mutatur*. Migliore instabilità io non trouo nel mio S. Romeo, che variamente faticoso potè arrollarsi trà i laboriosi con Paolo, che cangiando fatiche costantemente instabili addestrauansi all'opre. *Instabiles summus laborantes*. [*Ad Corint.*]

Ve l'assicuro io ò Signori, che nel figuro su i gioghi Alpini pellegrinante col piè, da picciolo coturno armato sulle felci di quelle vie dirotte errante, con vesti logore vltimo auuanzo della sua larga donatione, che non hauendo più che dare à mendichi prouidde al suo misero corpo, fatto à se medesimo sul fine, e non sul principio caritatiuo. Scalzo, se tal' hora il piè non hauea con che vestire; poco hauea che dare di coperta al capo, toltone vn rozzo capello fregiato à conche marine, se prima fasciato con legatura di gemme sfauillò trà cimièri; La mano armata da lieue bordonone,

done, il fianco prouisto di pouero
 taschellino, ed il fardello che il dorso
 li caricaua, fatto guanciaie nel son-
 no era solieuo del capo che illanguui-
 diua. O Dio, con che ansietà respi-
 raua vicino al fonte, al rio, ò alla fiu-
 mana! Tutto di sudor molle diffet-
 tandosi al lido con gratitudine, per-
 che ciò che col labro beuea, con la
 fronte piouosa gli ridonaua. Nel
 caldo fugia l'ombra ne boschi, nel
 uerno il terren solio ne colli; mà tan-
 te fiata ne gli ardori senza temperie,
 nell'angoscie senza interuailo, era
 constretto sin dal tempo à mendicar
 le stagioni; senza tuguri da fugir il
 vento, senz'arbori da riparar le piog-
 gie, senz'aria di fresco respiro, fuor
 che quella de gli augelliai, che trà
 mirri cantando con le fughe canore
 lo seguiano passaggiere. Misero ec-
 coto abbattuto, se il freddo lo pun-
 ge, lo sferza il Sole, se le spine lo la-
 cerano, i predatori lo spogliano, se
 vallica monti anela di stento, se var-
 ca fiumi sospira il tragitto, solo mà
 con Dio, pouero, mà contento dile-
 redato

redato mà quieto, da vn clima all'altro varia mestiere, cambia regioni, instabile, mà assiduo, vario, mà diligente. *Instabilis, & laborans.* E qual fatica ei non sostenne doppo d'hauer sortito nell'infantia vna Croce nel petto, se nell'adolescenza raddoppia à gli honeri il giogo soaue, Principato di gloria, nobilita il sangue con la pietà Cavalier di gran Croce, fatto Caluario animato, sinche giungesse ad essere destinato al Cielo per vn Taborre glorificato. Vanne alla Toscana, e doppo d'hauere oltrapassate rupi, e spelunche, troua i deserti nelle Città desertate da quel Gerion di furie, che è vn sinonimo della barbarie, dico la Pestilenza. O questo è il luogo doue io bramo, che l'artemia vestita à lutto diuenga Prefica lagrimosa che la consonanza de miei periodi si cangi in suo. o di squille, e che la penna che scrisse somministri alla lingua, che dice il fosco de caratteri per ingombrarui la gran Scena del Fato.

Era la peste in Italia quel mostro
lat-

lattato con mamma di veleno, con verga di serpente azzato, che mirando affascina, col filchio afforda, ed alitando contamina. Quella Tigre che racchiuse in seno in vece di viscere Ceraſte, e cuor di Lamia nel petto.

Vdiſte mai per fama lugubre rapportato il racconto di quell'eccidio; allor che la Peſte incrudelita nell'Inſubria fè gli huomini doppiamente mortali; quando i Cieli incorruttibili colà poteanſi chiamare infetti, e la terra, ch'era più auida di cadaueri, che prodiga di ſementi foſſrì, oltraggiati i ſuoi parti dai funerali, ed i raccolti inſultati dalla diſperſione. Doue mai l'aria (ne meno sù le ſponde dell' Aſfaltite) ſpirò sì nociua, quando ſin quella de' fiati era veleno? Paſſeggiavano i cittadini tremanti, e temeano, come ne boſchi per le contrade gli aſſalti, perchè ad ogni paſſo dalla morte erano aſpettati alla ſtrada; per ogni Tempio ergeanſi le barre, ad ogni vicolo eran pronti i feretri, ſpoglie, lutti, rapine, larue, & horrori erano le vittorie dell'empietà; ſi che Ro-
di

di se fù detta Città del Sole, ALESSANDRIA poteasi ridire la Reggia dell'ombre di morte . Il vedere era doglioso, il toccare sospetto, più nocuo il gustare, scherniti gli antidoti, i balsimi vani, i profumi aerei, i secreti vanie, ne vi era ne Semplici virtù baſteuole, perche à tal influsso di morte, *Non erat medicamen in hortis.* Alienati i confortij, sfacendati i ridotti, si come senza diuortio separauansi i coniugati, così senza scisma, o nemistà diuideansi le fratellãze, tolti i commertij, separati i congressi, per assicurarsi in terra in mezzo al continente cadauno isolato viuea . E con ragione; perche se fù tirannia de i Mezentij l'vnir à corpo à corpo coi cadaueri i viui, era sì crudele, e tiranno il morbo, che i bambini dalle morte madri poppauano animati all' aride mamme congiunti . Alzate le baracche ne vasti campi, in vece delle mercantili tettoie, la Città non vidde frequentato il suo Emporio, mà per la crudeltà della peste addimesticata vna FIERA. Conchiudo che niun
 ang-

angolo era sicuro, i morti senza sepolcri, senz'albergo i viventi, le fughe proibite, mal sicuro i ritiri, e ne meno gl'erti voli de gli augelli erano esenti per l'aria putrida contaminati. O Gran Dio, che flagello! colpa mortale, e che demerito! dolori senza conforto, roine senza riparo, frenesie senza ritegno, piaghe senza lenienti, singulti senza pause, crepaxuori senza respiro, desperationi senza salute; il viuere dubbio, il sonno interrotto, il cibo spiacente, i passi mal cauti, l'absenze noiose; tutto è che in tal punto l'oro è inutile, l'amico non gioua, l'autorità non è temuta, deluso il bello, l'età schernita, e se il credito non hà rispetto, l'ardimento non hà fortuna. Così sù i fogli del libro della morte registrò il destino. Così l'eterna mano irruocabile segnò il Decreto; così tormentò chi morì, e chi soprauissè tremò.

Anima Zelante che non facesti?
 Animoso cuore che non tentasti? Nò
 così in più sanguigna battaglia col
 ferro uccidendo, e con la lingua ani-

F

mando

comando oſa, e trionfa guerriero di le-
 ma, come ROCCO inanimato accor-
 re à perigli, e ſoccorre i languenti.
 Riſoluto aſſicura lo ſpedalingo d'aſſi-
 ſtergli con la mano, e col ſenno, *In-
 uabo te donec vita ſupererit*. [*Sur. in
 Vita.*] Ridici pure meco ſenza roſ-
 ſore ò ROCCO le tue geſta, ch'io vo-
 glio con priuilegio della tua inalte-
 rata modeltia che in tal guiſa ſauelli.
Inuabo coraggio non diffidare ; Io
 ſenza ritegno ò timore offeruerò i
 Sintomi de febricoſi, i ſpaſimi, i ſue-
 nimenti, ò con raddolcire le pene, ò
 col lambire le piaghe diuerrò ſauta-
 mente bilingue, ſi come à diſpoſitare
 i cadaueri mi vedrai pianamente ambi-
 deſtro. *Inuabo*. Sù gli eſtremi del vi-
 uere non farò ſcarſo dell'oglio ſacro
 à chi agonizza, quanto prouido di
 mediche vntioni à chi tormenta pia-
 gato, tanto volontieri agiterò le ce-
 neri de ſepolchri, quando le polueri
 cordiali nelle potioni. *Inuabo*. In-
 del eſſo coll'orecchio à ſentir l'altrui
 coſpe, con l'occhio à compatir le mi-
 ſerie, hora imboccare i ſpiranti, &
 in-

informare gl'Idioti, con vna mano
 oprar merauiglie, e con la medesima
 formando croci risanare gl'infermi.
Inuabo. Sueglierò dal mortale letar-
 go i peccatori, concilierò à vigilantissimi
 il sonno, soffierò sù gli ardori de
 sbendati carboni con dolci aueliti,
 accenderò nello Spirito i più tepidi,
 e gelati con incessanti feruori. *Inuabo*.
 I raggi che lucidi spiccheranno dalla
 mia fronte non faranno all'ombra di
 Pietro inferiori nel risanare, e doue i
 lumi del Sole toccando fecero vocali
 le statue, oue giongerà il sereno del
 mio aspetto, renderà eloquenti i se-
 miniuui. *Inuabo*. A purgar le scinti-
 ne, a mundar le coscienze, à spumac-
 ciare i letti, à scauar cimiteri, à rege-
 re i corpi, à solleuare i spiriti, pronto,
 rimesso, e volontario sino all'estremo
 fiato, ò recitando le preci à moribun-
 di, ò cantando la requie à funerali.
Inuabo. Senza perderni nell'angu-
 stie, senza smarrirmi trà gli orrori, ò
 mancare trà i suenimenti, sù i fetori
 delle aposteme, come sù i balsimi fu-
 micanti prouerò i patimenti soauì.

Iuuabo. Sin che haurà lena il fianco, e il cuor respiro; purché i giusti rigori d'vn Dio si plachino mitigati, e la sua destra che il tutto può, non confonda la mente de forti che nulla vale. Tanto fece se disse l'inamorato Campione; E pure queste che à tanti parvero pazzie, sono i reconditi misteri di quel Dio, che gli occulti della Sapienza all'inesperto Dauide manifesta. Tanto repugna, ch'egli viuesse alla stolta, che trà tanti mali di fetide piaghe, trà i rigori delle sfortuna, e d'vna pouertà sì tiranna, *Neq; stultum quid contra Deum loquutus est.* (*Iob. 1. 22.*) Come Giobbe parlò da sensato, & operò da paziente. Stupiuua il Mondo che vn Giouine di volto sì amabile, che colla serenità della fronte garreggiaua con quella del sangue sempre Illustrissimo, praticasse trà le lordure de Lazaretti fatto ministro d'vno spedale chi meritaua d'essere valletto di Camera Regia. Qui parmi che l'incontinenza con istoggi più licentiosi abbellita posta si sugli occhi di ROCCO, come

La luce crescente sù le pupille degli Aquilotti, tentasse di abbagliarlo col falchino delle lusinghe d'Aniore. Mi persuado che à distorlo dalla tentata faccenda con tal lingua piu molle gli fauellasse.

ROCCO sei tu? che in Agotopoli Caualiere nodrito coll'ambitione infulti il puro sangue colla sordidezza, e la chiarezza de natali ingombrando, nell'auge di tue fortune oscuri la discesa? Sei quello ch'io pensai destinato all'armi paterne; non sotto all'appestate capanne, mà entro Padiglion militare eletto ad abbattere, e non à soccorrere le Città, non con le croci à tentar le Vittorie, mà con le scale ad arrischiare gl'assalti? Che pazzia è cotesta! S'io ti miro al volto hai vna bellezza da espugnare i cuori, se all'habito sei poco men che nudo, non che disarmato, ed in prò di vantare bandiere lacere, trionfo della militia, porti squarciato, e mal acconcio il manto, che fù la vera strage del Tempo. Che diranno di te le storie? Che racconto faran-

no i posterì ? Che ROCCO in vece d'eternarsi nelle Imprese bellicose degli Aui, visse all'ospitale, e carcerato morì . . Che non si procacciò i bottini col rischio, mà che il pane da pittocco ci mendicò, ne potè segnalarfi trionfando in guerra, chi più volte accattando fù licenziato in pace. Eh che non son memorie queste da registrarfi da i Taumaturghi, mà nouellate da ridirsi dai ciurmatori. Pazzarello! nel fior dell'età senza brio, nel vigor del lusso, senza alcun sfoggio, nell'aura della Corte, senza corteggio; Se ti miro nel volto sei contrafatto, se ti offeruo alla voce sei bisognoso, se a gli andamenti sei auuilito; viui come maiale nel succidume, dormi come cane sù dello spazzo, stenti come giumento sotto la somma. Delitia di senso per te è sbandita, trionfo di gola per te non regna, contento d'animo per te fallì. Il bello ti par deforme, torbido il sereno, il diletteuole è spacimento. Godere tù più non sai, perche amar non sapresti, e se defraudasti alla natura il
 pia-

piacere, togliesti anche all'arte i strattagemmi d'Amore. Mirami in viso, specchiati negli occhi miei, affotiglia l'ingegno ottuso sù la punta de miei sguardi, e riflettendo rauuediti, che, Chi non coglie la rosa, quando il prato è lasciuo, sul verno canuto degli anni più non rinfiora la Primavera.

Così ha detto la sfacciata, nō men sciapita, che petulante. MÀ ROCCO, che non hà mestieri di prendere beuanda d'Elleboro, come fece Carneade che à Socrate douea rispondere, rinfaccia all'ardimentosa il solo detto di Giobbe, *Quasi vna de stultis mulieribus locuta es. (Iob. 2. 10.)* Sfrontata che sei! sol degna di quel riso che nelle bocche de pazzi abbonda. Qual fauiezza maggiore può accreditare il morale, che allontanarsi dal Mondo, che quando il periglio è prossimo, la ritirata è prudenza. L'allegrezze nostrali son come quelle de gl'Idoli, che *Dum letantur insanunt. (Sap. 14. 29.)* Tanto è lungi dalla ragione costei, quanto che l'incontinenza è coeta-

nea della più fozza brutalità, A che screditare di mentecatto il droghiere, che rinuncia le Margarite apprezzuoli per aquistarne la preciosissima? perche giudicare à sinistro lo spargere al solco miste le sementi co'l pianto, se al tempo della raccolta saranno le mietiture gioiose? Vn Lazaro, che sospira i micini alla mensa del Ricco non è stolto, quando sia certo che beuendo, *De torrente Voluptatis, (Psal.)* mai più habbia à sospirarne le stille. Chi gira lo sguardo per questo basso Egitto, quanti schiaui ei mira della cupidigia che raccolgono paglie per affodare fango? quanti stempiano il minio per colorire le monstrosità? *Nonne stultam fecit Deus Sapientiam blus mundi? (Cor.p.20.)* In vece di cumulare tesori, tesoreggiare l'arené, viuere in sordidezza per alimentar l'auaritia, e cambiare in vn mar morto vn Eritreo di perle. Mi contento del mio è, però godo, e verrà vn dì, che doue hora abietto mi scorgi, vedrai meco coi cenci dorati la pouertà regnante.

Sì

Si disse, e portato dalla forza d' Amore, *In proximum quoddam tugurium se recepit.* (Surius.) Si fè solitario ne boschi, sbandito da cittadini, oue per quanto fosse di genio pietoso, in mezzo alle fiere si scordò d'essere humano con se medesimo. Ardea di petillante carbone, e di vampa febrile sotto rustico tetto habitatore solingo, oue da vn lato à mio credere la durezza de scogli esacerbaua l'albergo, ne tenero tonte scorrea ad ammollirgli il rigore; dall'altro precipitola caduta minacciaua roina ai sguardi ed al cuore tremori. Gli altri muti sì, ma talhora per gli vrlì delle fiere sonori eccheggiando raddoppiauano col rimbombo la ferezza delle belue, che mentre segnauano col piè l'arene, ad ogni passo incontrauasi vn vestigio della crudeltà; gli arbori senza frutti, senza radiche il suolo, terra densa, & ombrosa per doue ne piè pellegrino, ne raggio passaggiero di Sole ardiua di camminare. Le serpi che ne cespugli ascondeuansi insidiose sequestrauano i

passi del buon Romito, che con gli occhi applicati al Crocifisso, come nel Serpente Mosaico trouò d'ogni veleno l'antidoto salutare. Che Regione crudele, incognita, e sconosciuta! che se il Cielo perche negò da bere vna volta fù stimato di bronzo, questa perche ancor con la fame tormentaua, di ferro ostinato le viscere dimostrò. Disubbidiente terra, ch'erba verdeggianti non produsse, mà bronchi alpestri, solitudine infauusta, sopra di cui han da tempestare, non da piouer manna le nubi. Pellegrin consolato mi par vederti, immobile Oratore con le giunte mani, prima accrescere tronchi alle selue con la Croce del Salvatore, e poi statue alle rupi stupido contemplatore del tuo Giesù, viuere digiuno coi tozzi di tasca ammuffiti, cui ne meno Saranno harebbe ardito di tentare, che conuertisse le pietre in pane, quando il pane di ROCCO era al pari delle stesse pietre indurito. Oue sono adesso i Macarij, i Pacomij, gli Apollonij, gli Arsenci, i Serapioni. Ecco

il

il SANTO coi liuori al tergo, ed à ginocchi i calli, cogli occhi languidi, e con la voce fiocca, con le guancie humide di pianto, e con la lingua arida per Amore, ripettere quelle suppliche inamorate. *Ne destituas me Iesu clementissime. (Surius.)*

Soccorso ò Dio, ne mi lasciate abbandonato in pastura di fiere, voi che Daniele preferuasti dai leoni diuoratori; se per voi uccello non patisce fame. *Per quem nec Ales esurit. (Hym. Ecc.)* Souuengai ch'vna volta fui di penne d'oro Colomba, poi Pelligano suiscerato per tenerezza, hora Passere solitario sotto fragile abituro qui ritirato, finche diuenga ò Fortorella che piange in terra vostra, o Aquila che il vero Sole con ridente pupilla vagheggi. *Ne destituas me.* Gran tesoriere se mai mi hauete eletto per vna perla da ornare le porte della vostra Sione, non ditemi *De rore Celi*, che à punto con la rugiada si auuiano le Margarite; Purche habbia quella dello Spirito non mi curo della pinguedine della terra, tratta-

temi da par mio, e non da voi, perche sperando non mi manchi con che respiri.

Ne mancò al misero nodrimento, perche il can di Gotardo li compartiva il pane, e nube cortese l'acqua abbondante a' piedi li rouersciò, ambiduo egualmente pietosi, questa che dalle viscere trasse la beuanda, e quegli che di bocca si tolse il cibo. Che diranno adesso i Soffisti del Mondo, gli Aristarchi della Critica più rigorosa? Che la roina è di chi la fabbrica, ed il danno di chi il cagiona, che chi si riduce à cercare le ghiande in pouertà è colpa di chi non seppe inghiottire i bocconi da sensuale. Suo danno, douea viuere da Parasito, se non volea patire da Mercenario; Peggio per lui se è riddotto all'estremo; Tardi sospira il bene all'occafio, chi nol conobbe nell'auge, ne à tutti è concesso il rittoccare il lido, quando il legno è già ingolfato in tempesta.

Manco male che si come le Talpe non approuano la luce, così la ceçagine

gine de pazzi non giudica de colori.
Vir insipiens non cognoscet, & Stultus non intelliget hæc. (Psal. 91. 7.) Quan-
do l'Etiope condanna per folco il
volto dell'Europeo, all'horala me-
lenfagine è per solenne derisa, e se
tanti disapprouano per temeraria la
luce del Sole, nasce perche la debo-
lezza de sguardi non è basteuole à so-
steneria. [*Alex. ab Alex. lib. 5. c. 21.*]
Starò à vedere che si mentoui vn'
Eliogabalo che ammanisce le viuand-
de di legno, e d'auorio à leconi, e
che si detesti ROCCO, perche i resi-
dui del mucido pane per viuanda
mendichi. [*Suidas.*] Sarà credibile
che si applaude al Cireneo Aristotene
che adacquaua con liquor di miel, e
vino le latuche, *Vt luxuriosus subcre-
scent*, e che si prenda à scherno vn
pouero forese, che non hà vn placido
riyolo da inaffiare gli erbaggi. Che si
rammenti Acheo, che per rammor-
bidire il vaso di terra, sopra di cui il
capo depose, di paglia lo riempi;
[*Eust. Odiss. 10.*] E si parli da linguac-
ciuto d'vn Penitente, che sù le felci,
ò sù

ò sù le spiche corcato prostrò con le membra atterrato il sonno? Si troverà chi lodi Ortensio Oratore che amò così il pesce Murena, che vestito à lutto lo pianse per molti dì, [*Fulvius Hispan. in Theat. vite hum. fol. 871.*] E non sarauui chi esalti la tolleranza di ROCCO, che mancandogli il viuere è costretto à piangerlo à tutte l'hore? Mà che munta il lagnarsene? pur troppo è vero che chi fà guerra per ottenere il ben ch'è mortale impazzisse, come chi guerreggiaua il bello di Troia, che per voto del Venusino è vn' entusiasmo da dementati. *Stultorum Regum, & populorum continet Aestus.* O miseri disse Teoclimine à gl'ingordi, che sguazzauano con Penelope. *Quae vos cingunt mala vestra tenebrae involuunt capita;* tutto è che chi è di testa caliginosa inciampa, e chi è guidato dal lume della ragione dalla rettitudine non trauia.

E non vel dis'io? che la sauezza di ROCCO era ammantata colla stoltezza, che fu quel buon talento

di

di Paolo, che voleua gli huomini accorti per fatui, e scimuniti. *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc seculo stultus fiat vt sic sapiens.* [1. Cor. 3.] Non siamo ancora nel colmo o Signorine mi turba, che supponiate, che ROCCO risolua senza consigli, elegga, e non ponderi, che faccia inuito à perigli, e si metta in gola à gli aguati; Ditelo che i suoi zeli, e feruori sono appopletici affalti d'vna mente sorpresa, & aborti repentini d'vno Spirito linfatico, & inuasato. E che vi resterà che ridire? quando io ve lo aditi nella Francia imprigionato per ispia, serrato come sfacendato cialtrone di piazza, chi era l'arbitro della Signoria? Questo è il tempo direte; ch'ei moderi la frenesia di ciolta; perche, *Vexatio dat intellectum*; Adesso il pazzo è in catena, e trà l'angustie dell'oscuro ferraglio apparirà qualche lampo di lucido interuallo. Contempliamolo.

Oimè che miro! Che squallore!
 Che maceratione di faccia strauolta
 simile à questa io viddi mai! d'vn'
 huo-

huomo che hà perduta la lingua per
 lungo silenzio, e gli occhi sfuggiti, e
 nascosi per l'estenuatione sì estrema!
 Vi dirò. E il volto d'vn'austero Elia,
 che perche solo col corpo è in terra,
 hà la sembianza di vero cadauere,
 tutto spirito trà viuenti è disuenuto
 in carne. Che cicatrici vermiglie son
 quelle, che rileuano sù le sue mem-
 bra battute à tutta lena di polso?
 sono impronti della Diuina mano,
 che se hà per costumè di segnare gli
 Eletti sol nella fronre, ROCCO co-
 me carissimo in tutto il corpo mar-
 candolo il cicatrizò. Che aspre rat-
 torte, e velli pungenti offeruo, che lo
 stringono ai lumbi, ed à cadere sue-
 nuto sul fianco il constringono tra-
 mortito? Sono i vincoli d'amore per
 cui l'anima, quãto più langae ristret-
 ta, tanto più desia con Paolo quella
 cara liberta di viuer disciolta. *Cupio
 dissolui, & esse cum Christo*. Che cibi
 saluatici io veggo d'erbe palustri, ed
 insipide foglie, pascolo rifiutato sin
 da gli augelli di carogna? è l'esca
 commune d'vn astinente che più vo-
 len-

lentieri pasciuto d'aria di spirito, che di lecca viuanda, stima lusura il māgiar cibi cotti, tutto con Dio si alimenta di sostanza superiore. Che vita da prigioniero incognito per cinque anni rinchiuso, humile sì, che à pena debile potea leuarsi da terra, già che non hebbe sorte di salire cogli estasi rapito in alto? E vn Patrio, che toltane l'infantia passata nel monte Pesulano, sempre in valle di lagrime sospirò, comparendo qual ei non fù, per velare la grandezza coll'ignominia, e nobilitare colla Santità l'insipienza. Mā perche morire in prigionia sepolto, sequestrato dalla luce commune chi era lo splendore degli occhi altrui, la di cui faccia nel tenebroso camuzzone parue al Sacerdote vn colmo splendore d'inalterata luce? perche Apostolicamente operando, viuesse sino all'estremo. *In carceribus, in seditionibus, [Cor. 6. 5.]* celando ogni pompa luminosa del secolo, come rea di carcere custodita.

L'hauete intesa ò dell'altrui fanta vita temerarij giudicatori? L'vdiste ò falsi

ò falsi interpreti d'vna mente ben riquadrata? Voi sete quegli che con occhio imperito miraste il ritratto contro l'aria della pittura, e con orecchio d'organo imperfetto danaste per stridula la melodia. Non è da tutti il disuelare le zifre, ed i torbidi capi non han talento da disintricare gli enigmi. Vi daria il cuore d'interpretarmi à qual fine ad honorare il sacro cadauere di questo Salomon dell'Empireo, si viddero chiare facià coronargli la barra? (supplemento del Cielo in mancanza d'vna luce vitale, che qual baleno in questa etade spari.) Io sì che vò rinfacciarui la pazzia di Micerino Rè del'Egitto che dall'Oracolo sententiato, che al termine di sei anni compiti morir douea, fè illuminare le notti cō moltiplicare lucerne, affinche allungata la luce del dì, altri sei anni di vita notturna gli concedesse forzosamente il destino. [*Erodotos lib. 2.*] Queste sì, che sono pazzie magnificate con ischiera festosa de lumi, e se disse Catullo che in vn corpo vasto non troua

uaua

uaua atomo di sale, ridirò, che in vn Monarca sì chiaro io non viscorsi vna scintilla di cognitione; Mà se à funerali di ROCCO vi accorrono le facelle dal Cielo, tutto è, che se visse coi lumbi precinti castamente pudico, non gli doueano mancare pronte alla mano le faci ardenti. Non oprarono senza fine le stelle, che impicciolite in fiaccole fecero corteggio, e corona à chi era già posto per norma sul candeliere. E per conchiuderla à tempo non mancarono lucerne viue ad Anima sì prudente; perche mai hebbe del fatuo colle vergini, che alla luce moribunda mendicauano l'alimento.

E mancano forse hoggi di splendori à tanto Eroe? mentre con apparati sì splendidi da voi magnanimi Cittadini s'impretiosiscono le di lui memorie con vn tesoro di luce. Qui entra la merauiglia, e della magnificenza stupita, brama sapere quai siano gli ossequiosi tributarij di tante pompe, e voi delegatemi perche io risponda. Ch'io dirò, *Hi sunt viri*

viri MISERICORDIÆ, quorum pietates non defuerunt. Questi sono que Popoli Cittadini, e Patritij, che videro il SANTO come Michele col Drago, à pugnare coll'Idra della peste, quando ALESSANDRIA pianse le proprie elequie, e sminuita di popolo, tanto lagrimaua i morti, quanto sospiraua i viui, che seppellissero i suoi defunti; quando il bel fiume, TANARO, che per voi hoggidì fosse tormentata l'onda innocente sotto le ruote, che girano, in vostra vece harebbe tollerata anco quella della Fortuna, che sinistramente contro di voi la man del Fato versaua; quando i colli arrossiuansi di più sostenere coi gioghi fertili l'amenità, in punto che la terra de' sepolcri daua ricetto alla schifosità del corrotto carname; quando stuggiuansi i cittadini l'vn l'altro, ed à pena anmetteansi gl'incontri de' sguardi, e de' saluti, e quello era amico, ed affine di vincolo più stretto, che coila lontananza communicaua i sentimenti del cuore; quando i silentij delle

contrade non haueano altro inter-
 rompimento, che i canti lugubri, ed i
 singiozzi altra pausa, che di morte;
 quando le case natalitie eran tutte
 depositi, & à scauare le fosse affati-
 cauansi le destre, se prima ad abbelli-
 re la Città, del vostro famoso Ponte
 solleuaronsi gli archi; quando la
 morte non daua clemente, e co' gli
 estremi giungea. Manco male, che
 tanti il raccontano, come chi superò
 le burrasche narra gl'infortunij della
 marina; e se alle disgratie di Giob-
 be vn solo soprauissè, fù priuilegio,
 che gran parte di voi dalla procella si
 preleruasse à rammentarne lo scam-
 po. Non mi par nouo ch'io vegga
 gli Altari luminosi eretti à tanto
 Nume, che non vi lasciò cadere vit-
 time in vna strage sì deplorabile, ce-
 lebrate questo giorno con tanta
 Maestà in rimembranza di quegli
 che furono pur troppo feriali alla
 morte; Fù vostro Duce, e Dissenso-
 re, ne mi è strano, che vi arrolliate
 in iscielta militia di Compagnia sì
 nobile, e veterana, ad ossequiarlo per
 vostro liberatore.

Ar-

Arrida il Cielo à vostri voti ò Signori, e con miglior sorte di quella Città della Grecia, che stoltamente votandosi ad Appolline in tempo di peste, sotto il di lui Simulacro questo Epitaffio alzò.

Intonsus nubem pestis depellat Apollo.
(Lucian. lib. Pseudomantis to. 68. 159.)

Voi sotto all'Image di ROCCO, Esculapio de contagiosi, già che lo scolpiste nel cuore inuocatelo con la lingua, che io con lo spirito più efficace à favorirvi l'inuito.

Odimi ò ROCCO, specchiati in queste mura presidiatore, come l'occhio Diuino nel recinto di Gerololima si affissò, tù che fosti sano di mente, ripara da questo Clima ogni male di corpo; Tu che come Sauio predomini alle stelle, sgombra l'influenze maligne, e benigni influssi differra; Se il sale è simbolo della Sapienza, purga l'onda di questa lieta fiumana nouo Eliseo, quando mai l'amarezza col torbido l'infettasse, rischiara colla tua Croce, come con stellata crociera quest'aria salubre,

ne

ne mai più turbine di guerra l'ingombri, ò vampa hostile l'incenda. A queste porte latrì il tuo Cane custode, che doue regna Paradiso di sì delizioso Contado, per la guardia d'Auerno furono sempre fauolosi i latrati. Opra che questa Patria che fù sì pronta à riggettare gli assedij, non sia mai d'alcuno assalto atterrita, e quella che non temette il Gallo in guerra, ne pure pauenti i Basilischi di pestilenza in pace. ALESSANDRIA è tua, e tù sempre ripara questa dalle piaghe di peste, già che quella d'Egitto con sette piaghe fù flagellata. Ancor io son tuo, che di te riuerente fauello, perdonami se con istile di non peregrina facondia, te peregrinante seguìj, se le tue Sacre PAZZIE poco giuditiosamente acclamai, e tù Mondo che no'l conoscesti proficiente inchinalo perfetto, chi lo tenne per Pazzo santificato l'adori, e voi Popoli antichi che il reputaste per iscemo, imparate ad ammirarlo per consigliato.

Et stulti aliquando sapite. (Salmo.)